

2° STEP

Gennaio-Febbraio

FRAGILE



MANEGGIARE CON CURA

MI AMO

MI ODIO

MI APPREZZO

Pastorale Giovanile – Diocesi di Mondovì
Anno Pastorale 2013-2014

ITINERARIO PER GIOVANISSIMI E GIOVANI

🎯 OBIETTIVO

Nella prima parte del nostro percorso abbiamo invitato i ragazzi a guardarsi come sono già da sempre, immersi concretamente nelle relazioni di ogni giorno, sia quelle vivificanti, sia quelle che possono anche talora creare qualche problema. In questa seconda parte vorremmo invece sollecitarli a prendere una pausa rispetto alle pressioni del mondo e provare a riflettere un po' più intensamente su se stessi. La cosa può non essere immediatamente facile. Proprio per il fatto di trovarci già da sempre immischiati in un gioco di rapporti interpersonali rischiamo a volte di "schiacciare", per così dire, tutta la nostra personalità sulla sua immagine esteriore, perdendo in misura più o meno grande la nostra preziosa profondità. Diventiamo allora persone "piatte", "a una dimensione", magari sempre indaffarate e apparentemente piene di vitalità, ma forse semplicemente agitate come delle banderuole, il cui movimento dipende in tutto e per tutto dall'"aria che tira" in quel momento. L'obiettivo di questo secondo step è invece quello di guidare i nostri adolescenti a ricercare con passione la via per "diventare ciò che si è", senza cedere alle lusinghe, oggi più che mai suggestive, di chi offre modelli che, anche quando si presentano con i crismi dell'"alternativa" (pensiamo a certi rapper americani o di casa nostra...), sono in realtà soggetti anch'essi più che mai alle regole della moda e del mercato (persino essere per principio "contro la moda" può essere paradossalmente "alla moda", oggi giorno). La vera e autentica alternativa consiste piuttosto nel non farsi plagiare, nel cessare di voler vivere le vite degli altri, per quanto suggestive ci possano apparire, e nel prendere in mano la propria personalità, con le sue meraviglie ed i suoi limiti, per farne qualcosa di veramente diverso e originale, qualcosa che sfugge alle leggi del consumo e a ogni facile etichettatura, qualcosa di cui non ci si può mai stancare e che costituisce per chi ci vede uno stimolo e una provocazione. A guidarci in questo percorso non sarà più Davide, ma Paolo, attento conoscitore della psicologia umana e particolarmente affascinato da quell'impasto di miseria e grandezza che c'è in ciascuno di noi, pronto a confessare i propri errori così come a difendere e rivendicare le proprie scelte, capace di vedere in se stesso la spina continua del peccato che impedisce di fare il bene che si vorrebbe, ma anche il tempio dello Spirito Santo, che ci rende (anche se non sempre ce ne ricordiamo) luogo privilegiato di una misteriosa e unica manifestazione di Dio al mondo. Nessuno può infatti essere me al mio posto: voler essere qualcun altro significa privare il mondo di una, magari piccola, ma irripetibile immagine divina.



LETTURA SPIRITUALE-SAPIENZIALE

Dalla Seconda Lettera di San Paolo ai Corinti (2 Cor 6, 3-13)

Nessuno critichi il mio lavoro di apostolo: in ogni situazione mi comporto in modo da non scandalizzare nessuno. Anzi, in ogni circostanza, cerco di presentare me stesso come si presentano i servi di Dio: sopporto con grande pazienza sofferenze, difficoltà e angosce. Sono bastonato e gettato in prigione. Sono vittima di violenze. Mi affatico, rinunzio al sonno e soffro la fame. Mi presento come servo di Dio mostrando onestà, saggezza, pazienza, bontà, presenza dello Spirito Santo, amore senza ipocrisia, con il messaggio della verità, con la potenza di Dio. Sia per attaccare, sia per difendermi, ho una sola arma: vivere come piace a Dio. Qualcuno mi stima, altri mi disprezzano. Taluni dicono bene di me, altri male. Sono considerato un imbroglione, e invece dico la verità. Sono trattato come un estraneo, e invece sono assai ben conosciuto; come un moribondo, e invece sono ben vivo. Sono castigato, ma non ucciso; tormentato, ma sempre sereno; povero, eppure arricchisco molti. Non ho nulla, eppure possiedo tutto. Cari cristiani di Corinto, vi ho parlato francamente, a cuore aperto. Io non vi ho sottratto il mio affetto, voi invece mi avete chiuso il vostro cuore. Vi parlo come a figli: ricambiate il mio affetto, apritemi anche voi il vostro cuore.

La “Seconda Lettera ai Corinzi” è uno scritto di alto livello teologico. Ma è anche la lettera di Paolo più personale e autobiografica. Anzi, si potrebbe parlare di ‘autobiografia teologica’: la vita di Paolo fa un tutt’uno indissolubile con la sua fede e con la sua riflessione teologica. Essa lascia intravedere i tratti della personalità ricca e ‘vulcanica’ di Paolo. Nella traduzione in lingua corrente proposta dalle Edizioni San Paolo, poi, la sua interiorità – ed il suo rapporto con le conferme/smentite che il mondo e le relazioni offrono a ciascuno – traspaiono in maniera particolare.

A differenza della traduzione ufficiale della CEI del 2008, al posto di una più esortativa prima persona plurale – benché più letterale – è stata “scelta” una “più interiore” prima persona singolare. Al posto del “noi” testuale è stato adottato un “incandescente” io, che fa di questo brano più che un’esortazione una vera confessione. La scelta di una traduzione così personale risiede nel desiderio di sottolineare l’impeto di quel “[Io] vi parlo come figli” del versetto 13. Paolo mantiene per tutta la lettera il noi, avendo salutato la comunità di Corinto a nome suo e del fidato Timoteo (2 Cor 1,1). Ma arrivato a questo punto si lascia scappare: “sono io che parlo a voi, amati Corinti. Questo discorso è mio, viene dal mio cuore in cui il Signore ha operato meraviglie, nonostante me e nonostante la vita non sia stata così generosa!”

Paolo nei primi sette capitoli di questa lettera tratteggia l’identità dell’apostolo. Nella sezione in cui è questo brano parlando esplicitamente del suo mandato afferma l’autenticità del suo ministero. Proprio manifestando l’intento del suo annuncio – “noi cerchiamo di convincere gli uomini” (2 Cor 5,11) – tratteggia il suo atteggiamento vitale, maturato nelle relazioni che ha vissuto. E se Davide ha avuto l’amicizia con Gionata per scoprire se stesso,



Paolo in questo brano riguarda se stesso, rilegge la sua storia, guarda al suo cuore con la consapevolezza forte di ciò che “ha imparato” essere.

L'esperienza vissuta per annunciare Cristo, che ha incontrato personalmente (At 9, 1-5; 22, 6-10; 26, 12-18) lo ha portato ad avere mille incontri, a vivere mille peripezie. Si è messo in gioco rischiando “grosso”... anche la vita. Questo però gli ha conferito una sicurezza non indifferente. «Nessuno critichi il mio lavoro di apostolo! L'aver trovato nel mandato di annunciatore del Vangelo l'“immagine vera e profonda” del proprio essere ed agire gli ha conferito un punto di vista fermo e deciso nei confronti del mondo.

Normalmente, ciascuno di noi cerca l'immagine di sé negli altri, nelle relazioni. Cerchiamo noi stessi nei giudizi e negli apprezzamenti che ci restituisce chi ci sta accanto. Per questo tendiamo a collegare la stima di noi stessi ai successi/insuccessi della quotidianità. Per questo a volte fatichiamo a farci un'idea precisa di noi stessi. Ne passiamo di ogni!

Paolo ha scoperto a sue spese che il frutto di un atteggiamento del genere non porta da nessuna parte. Perché «Qualcuno mi stima, altri mi disprezzano. Taluni dicono bene di me, altri male. Sono considerato un imbroglione, e invece dico la verità». È difficile farsi un'idea precisa di sé puntando su ciò che gli altri dicono di me. I pareri sono contrastanti, nonostante sia abbastanza facile identificare il mio intimo con quella parola che ciascuno chiama “lo”. Dobbiamo però ammettere che spesso non siamo così lineari e “facilmente descrivibili”. Perché nei confronti di varie situazioni ci comportiamo in maniera imprevedibile! La nostra risposta, la nostra azione è “preda” di sentimenti, di considerazioni, di emozioni momentanee, di cui spesso non sappiamo dare ragione. E ci scopriamo capaci di bassezze o eroismi di cui non ci credevamo capaci! È proprio grazie alla risposta che diamo alle novità delle varie situazioni di vita che “scopriamo” a poco a poco quali contorni dare a quell' “lo” che percepiamo chiaramente come il centro della “mia” persona. Spesso ci dobbiamo arrendere ad un “patchwork”, un collage di gusto decisamente estroso e poco lineare!

Tuttavia, questa scoperta di me dipende fortemente anche dalla “lettura” che so fare delle varie situazioni. Non è sufficiente fermarsi su come reagisco per capire chi sono. Per comprendere la bontà delle mie risposte occorre avere un'idea di come “dovrebbe andare il mondo”. Per questo Paolo afferma: «Sono considerato un imbroglione, e invece dico la verità». Per proseguire nell'esposizione del giudizio che Paolo dà sulla sua vita, sull'esito delle sue azioni, l'apostolo mette a fondamento il suo ritenersi nella verità. Ritiene di poter dare giudizi “coerenti” a ciò che la vita è nella sua essenza. Per questo afferma di dire la verità. Per questo si permette di fare le pulci a coloro che lo considerano «estraneo ... moribondo ... castigato ... tormentato ... povero». La lettura che fa della sua esistenza è in contrasto con quella della gente perché il suo punto di vista è differente. Paolo cerca di: «presentare se stesso come si presentano i servi di Dio». Paolo si ritiene un servo di Dio, un servo di quel “Signore che guarda il cuore mentre l'uomo guarda l'apparenza” (cft 1 Sam 16, 7). Per questo motivo cercando di fare proprio l'insegnamento di Dio che non guarda all'apparenza, non guarda alla riuscita delle proprie azioni, al successo mondano, alla fama, Paolo si

sente: «vivo, sereno, ricco e possessore di tutto».

Paolo cerca la relazione profonda con le persone. Cerca una condotta di vita che metta il fratello di Corinto nella disposizione conoscerlo per la sua verità profonda: «vi ho parlato francamente, a cuore aperto. Io non vi ho sottratto il mio affetto ricambiate il mio affetto, apritemi anche voi il vostro cuore». Paolo non ha paura di ciò che i Corinti potrebbero scoprire di lui. Perché l'immagine che Paolo ha di sé riposa sulla certezza di essere amato da Dio, di essersi messo al servizio di quella verità profonda che è l'amore.

Una verità che gli consente di sopportare: «con grande pazienza sofferenze, difficoltà e angosce». Gli permette di sopportare il giudizio negativo del mondo: "le bastonature, la prigione, le violenze, le fatiche, l'insonnia e la fame". Anche se il mondo non lo apprezza, anche se il suo indice di gradimento tra i compagni non è al top, anche se per il giudizio degli altri continua ad essere messo in discussione, proprio perché il mondo non ha una visione chiara di lui, come non può averlo di nessuno, Paolo ha uno strumento, un'arma che gli consente di affrontare la vita con serena fiducia: «vivere come piace a Dio». Una modalità di comprensione del mondo e di sé che con «onestà, saggezza, pazienza, bontà, presenza dello Spirito Santo, amore senza ipocrisia» gli permette di guardarsi con verità e avere forza nell'affrontare la vita «con il messaggio della verità».

Paolo nell'esortare i fratelli di Corinto può offrire la sua vita come riferimento, perché ha fatto pace con sé stesso. Non ha bisogno di conferme e di successi. Riesce addirittura a rinunciare ai suoi bisogni primari (fame e sonno) perché il suo desiderio di far conoscere il Dio che lo ama e lo ha reso consapevole di quanto vale è "più forte". Non ha più il bisogno di conferme dei fratelli, non strumentalizza le relazioni, ma avendo accolto la verità di Dio che lo ama per ciò che è non per ciò che appare, può vivere pienamente desiderando il bene del fratello, più che il proprio ... Che sia questa la «la potenza di Dio» di cui Paolo dice?



1. E TU, CHI DICI CHE TU SIA?



BOX

Abbiamo tutti nelle orecchie quella domanda che Gesù rivolse ai suoi discepoli, quando chiese loro, sulla via di Cesarea, anzitutto che cosa pensasse in generale la gente di lui, e poi chi fosse invece lui secondo loro. Pietro, nell'occasione, baciato come da una sfolgorante intuizione, trovò – forse per l'unica volta in tutto il Vangelo – la risposta giusta. Certo più giusta di quando la portinaia della casa di Caifa gli domandò, nella notte terribile della Passione, chi fosse lui, che parlava con cadenza galilea e somigliava terribilmente a uno dei discepoli del presunto Re dei Giudei, in quel momento sotto processo davanti al Sinedrio. In quell'ora buia Pietro negò più volte la propria identità: sapeva chi era Gesù, o perlomeno aveva creduto di saperlo, ma non sapeva più chi fosse lui stesso. Rinnegando Gesù, Pietro rinnegava così anche se stesso. Nel brano che fa da guida a questo step, un altro grande apostolo, Paolo, sembra avere le idee un po' più chiare. Aprendo il suo cuore ai Corinti, egli traccia infatti un breve profilo di se stesso, in cui mette bene in luce come l'immagine che tanti hanno di lui non corrisponda alla verità (“sono considerato... e invece...”). Anche in altri passi Paolo induce su di sé, sottolineando ad esempio più volte che le caratteristiche che per certi aspetti lo renderebbero grande (l'essere un ebreo osservante, colto, di famiglia importante) contano pochissimo rispetto a quelle, apparentemente più umili, che però lo fanno discepolo di Gesù. Anche dentro noi, soprattutto in certi momenti cruciali della vita, sorge con urgenza questa domanda: “ma io, chi sono? Chi penso di essere?”. Possono essere delle circostanze drammatiche, in cui siamo chiamati, come Pietro, a prendere delle decisioni che possono esporci anche a dei rischi, e la risposta è contenuta tutta in un'azione o una scelta; oppure si può trattare di passaggi esistenziali più lunghi, nel corso dei quali sentiamo l'esigenza di fare il punto, magari in previsione di scelte future o quando vengono meno determinate certezze o abitudini (tutti elementi tipici dell'età evolutiva, quando si è per natura in cerca di ciò che si è). Perciò, dopo essersi esaminati nel concreto delle nostre relazioni, dopo aver fatto i conti con l'immagine che gli altri hanno di noi, è giunto il momento di raccogliersi e fare silenzio, per guardarsi dentro e cercare di capire un po' di più quello che noi stessi pensiamo di noi. Che risposta daremmo alla domanda “sì, ma io chi sono davvero?”.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

L'attività proposta potrebbe essere intitolata “Ma cosa ti dici mai?” ed è pensata, per i gruppi di tutte le età, come un percorso di fronte a una serie di specchi. Nella prima parte del nostro itinerario ci siamo misurati infatti con lo sguardo degli altri, che costituisce la prima modalità con cui impariamo a riconoscere noi stessi e anche la forma abituale che caratterizza la nostra vita, dato che per lo più passiamo le nostre giornate senza guardare mai noi stessi negli occhi. Ci sono però dei momenti in cui occorre compiere questa operazione un po' innaturale e misurarsi direttamente con l'immagine che proiettiamo (senza per questo diventarne vittime o idolatrarla)

per provare a capire chi siamo e che cosa vogliamo. O, più semplicemente, occorre guardarsi un po' dentro per vedere se c'è qualcosa fuori posto o una macchia che ci sporca. Esattamente come accade, appunto, davanti a uno specchio.

Ci sono però molti modi per stare davanti a uno specchio. In base agli strumenti che si riesce a recuperare, suggeriamo di attrezzare in oratorio diverse "sale degli specchi", alle quali i ragazzi dovrebbero accedere singolarmente dopo aver visto un filmato o un esempio che mostra, caso per caso, altrettante scoperte che si possono fare di fronte a uno specchio (ci si può chiedere infatti "che cosa vedo?" o "che cosa non vedo?"; "che cosa mi piace di quello che vedo?" o "che cosa non mi piace?"; "che cosa sento di dovermi dire, come se di fronte a me ci fosse un'altra persona?"; "che cosa mi piacerebbe sentirmi dire?" e via dicendo...). Per ciascuno specchio gli animati dovranno, una volta trovatisi soli di fronte a se stessi, realizzare la consegna indicata dal filmato/esempio: p. es. guardarsi e dire che cosa apprezzano di ciò che vedono o che cosa non apprezzano; oppure a chi pensano di assomigliare; oppure chi si credono di essere; oppure proiettare nello specchio l'immagine che pensano di avere fra dieci anni; oppure dirsi semplicemente qualcosa (un segreto, un consiglio, una cosa che non amano ammettere, etc...): le possibilità sono numerose e tutte molto interessanti. Naturalmente, sono invitati man mano anche ad annotarsi le cose che dicono e che emergono da questo "faccia a faccia" con se stessi.

Un filmato che si può utilizzare, sia per introdurre la serata, sia come specifico esempio, è questo spezzone del film Angel-A (2005), che peraltro si riaggancia bene anche ai discorsi già fatti in precedenza e può rappresentare anche un'interessante provocazione (siamo in grado di guardarci allo specchio e dirci "ti voglio bene"?).

<http://www.youtube.com/watch?v=MVwig3WuURk>

Un altro modo di rapportarsi allo specchio è ad es. quello ben rappresentato da James Bond in Casino Royale:

http://www.youtube.com/watch?v=nPNPym2_Sg (in particolare dal minuto 1:07)

Un altro specchio famoso è quello della strega di Biancaneve, che ci dice qualcosa che non vorremmo sentirci dire (ma da cui invece ci aspettiamo appunto ciò che vorremmo sentirci dire: che siamo i più belli, i più bravi, etc.):

<http://www.youtube.com/watch?v=0Me0h2qK6AM>

In questo trailer, attraverso la simpatica parodia di una celebre scena con Robert De Niro, si mette in evidenza per un verso l'atteggiamento duro che possiamo avere finché siamo davanti allo specchio (che poi però rischia di sfaldarsi appena incontriamo davvero qualcun altro), per l'altro l'autocompiacimento che si prova nel dire a se stessi quanto si è intelligenti:

<http://www.youtube.com/watch?v=YIVLu186c2s>

Un altro esempio è quello tratto da Harry Potter e la pietra filosofale, dove si parla di uno specchio che fa vedere i desideri profondi del cuore:

<http://www.youtube.com/watch?v=to8MHTw30M>



Al termine dell'incontro (o in una serata successiva) si potranno trarre le conclusioni di questa attività, invitando i ragazzi, se lo desiderano, a condividere la loro esperienza davanti allo specchio. O, se preferiscono tenersi per sé le cose che si son detti, ragionare con loro sulle difficoltà che si incontrano nello stare da soli di fronte a se stessi.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Ti sei sentito a tuo agio di fronte allo specchio? Che cosa hai provato?
2. Di solito riesci a stare in silenzio di fronte a te stesso oppure fai fatica? Perché? In quali momenti cerchi di stare con te stesso? Stai da solo per fuggire dagli altri o per cercare di capire meglio te stesso?
3. Credi che sia più giusto lo sguardo degli altri su di te o lo sguardo con cui tu guardi te stesso? Perché?
4. Sei indulgente con te stesso o pretendi troppo da te? C'è qualcosa che ti dici di continuo ma è come se tu stesso non lo sentissi perché rifai sempre gli stessi errori?
5. In che modo ti definiresti? Quali immagini, parole, simboli useresti per descrivere te stesso?

Schede degli Incontri

2. UNO, NESSUNO E CENTOMILA

BOX

Nel brano da cui siamo partiti Paolo osserva come la sua personale situazione possa essere letta in modi anche diametralmente opposti da chi lo osserva dall'esterno (tormentato, eppure sereno; povero, eppure ricco di tutto...), in un modo da lui per certi aspetti passivamente subito. In un altro celebre passo, tratto questa volta dalla Prima Lettera ai Corinti, egli ricorda invece la sua attiva disponibilità a farsi "giudeo con i giudei", "greco con i greci", "debole con i deboli" (cfr. 1 Cor 9, 19ss) – ossia, la sua capacità di assumere atteggiamenti anche diversi per mettersi al passo dei fratelli, tenendo conto delle loro esigenze culturali e spirituali, persino dei loro limiti e delle loro debolezze, così da camminare insieme con loro sulla via di Gesù anziché imporre autoritariamente, dall'alto verso il basso, un modello rigidamente uguale per tutti. Può darsi che anche a noi, ogni tanto, faccia comodo pensare che si dia un modo "giusto" di essere cristiano, un profilo ben distinto, strutturato secondo regole ben precise, che ci dia l'illusione di poter essere a posto con la coscienza se le rispettiamo o da cui, a un certo momento, prendere le distanze se ci sembra invece di non essere in grado di osservarle. Questa era anche la mentalità del Paolo "fariseo", che prima della conversione tendeva a dividere nettamente il mondo in "puri" e "peccatori": forse è anche per via di questo retroterra che, divenuto apostolo, si è battuto, per contrasto, più di ogni altro per abbattere ogni tipo di barriera e farsi vicino a tutti, senza temere tabù o barriere nazionali ed etniche, e senza paure per le eventuali accuse di doppiezza che potevano piovargli addosso, avendo imparato sulla

propria pelle che ogni singola persona contiene infinitamente di più di quanto qualsiasi etichetta possa rappresentare. Più spesso, però, gli adolescenti tendono soprattutto a identificarsi con modelli più o meno standardizzati veicolati dai vari media (il cantante, la star della televisione o del cinema, lo sportivo...), imitandone movenze, posture, look e anche gergo e abitudini. La strada che porta a se stessi passa anche per il confronto con figure di questo tipo, e in questo non c'è niente di male. Il paradosso è però quando, per cercare di essere il più originali possibili, si finisce per uniformarsi a qualcosa che, anziché renderci unici, ci rende invece esattamente uguali a centinaia o migliaia di altre persone (basta prendere l'esempio facile della moda). In questo modo il tentativo di diventare "uno", una persona cioè con una propria precisa fisionomia, una propria storia, dei propri desideri, ci porta a diventare come "centomila", ossia un prodotto seriale, il che è come dire non essere più "nessuno"; mentre noi avremmo invece la possibilità di essere "centomila" nella misura in cui la nostra personalità può arricchirsi di così tante sfumature e sfaccettature da non potersi mai omologare a modelli standardizzati. I francobolli fatti in serie costano pochi centesimi e sono tutti uguali; quello che per qualche motivo si differenzia, magari per un errore di stampa (dunque per quello che in origine è un difetto di produzione), vale invece migliaia di euro. Lo scopo di questa seconda tappa è di invitare allora i ragazzi a prendere coscienza di questo rischio, particolarmente forte nell'odierna società informatizzata dei consumi, dove un nostro innocuo "mi piace" sui social network è venduto alle grandi marche per intercettare i nostri gusti e condizionare in seguito le nostre scelte. In altre parole: chi è che decide chi vogliamo essere?

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

1) Proposta 1 (15-16 anni)

Per i più piccoli proponiamo un'attività che potrebbe essere definita il "gioco dei replicanti", che altro non è che una variante un po' più articolata del gioco dei mimi (simile al programma televisivo "Tale e quale show"). Si tratterebbe cioè, mettendo a disposizione dei giovanissimi un po' di materiale (carta, vestiti, parrucche, gadget vari...), di invitare ciascuno di loro a "replicare" un personaggio famoso al quale si sente particolarmente vicino, imitandolo davanti agli altri, in modo che gli altri capiscano di chi si tratta. [nb: ai fini del gioco, per permettere a tutti di esibirsi almeno per 1', si potrebbe invitare i membri del pubblico a scrivere su un biglietto chi pensano che sia il personaggio interpretato, anziché gridarlo a voce alta. Senza specificarlo, bisognerebbe dare per scontato che vinca il gioco chi indovina più personaggi altrui, ma alla fine si dovrebbe rovesciare la graduatoria premiando chi ha saputo farsi riconoscere meglio, perchè è stato più bravo nell'imitazione].

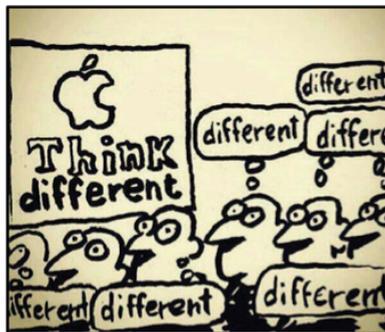
Esaurita la fase ludica, si tratterebbe di ragionare insieme ai ragazzi a partire da alcune domande, quali p.es.: perchè hai scelto proprio questo personaggio? cosa ti piace particolarmente di lui? cosa trovi in te che assomigli a lui? cosa invece non gli assomiglia? nella vita reale c'è qualcosa del tuo atteggiamento che si ispira a lui? A partire da qui si tratterebbe di innalzare progressivamente



MANEGGIARE CON CURA

l'asticella chiedendo loro se desidererebbero vivere la vita del personaggio che hanno interpretato, cosa pensano di poter trovare eventualmente in essa, cosa credono che manchi alla loro vita per non essere abbastanza bella da voler vivere quella di un altro, etc.. Spetterà agli animatori orientare il discorso in modo da far emergere i punti che ritiene salienti già richiamati nel Box.

Nel corso della discussione si possono far vedere ai ragazzi le seguenti vignette e ragionare insieme con loro sul suo significato (anche se il testo è in spagnolo e in inglese il concetto si intuisce ugualmente):



Analogamente, è possibile ragionare sui mille travestimenti di Snoopy, come in queste due vignette tratti dai Peanuts (in particolare la seconda, che mostra l'aspetto talora ridicolo di chi si ostina a imitare un altro personaggio):



2) Proposta 2 (17-18 anni)

Per i più grandi proponiamo di cominciare anche qui con un gioco, un po' più sofisticato. In sostanza, si tratterebbe di mettere davanti a loro dei fogli bianchi con una serie di loghi di riviste più o meno famose (tipo Rolling Stones, Class, TV Sorrisi e Canzoni, ma anche più di nicchia: al sito <http://giornalonline.com/riviste-italiane> è possibile trovare un elenco per farsi un'idea; esistono anche delle applicazioni su

internet per realizzarle davvero, nel caso si avessero tempo e strumenti a disposizione) e invitarli a immaginarsi la prima pagina sulla quale vorrebbero comparire e perchè (ci può essere il ragazzo più atletico che vorrebbe apparire con gli addominali in evidenza sulla copertina di Men's Health oppure lo studioso che ambisce alla copertina di Science per aver effettuato una qualche scoperta fisica o biologica).

Anche in questo caso, il gioco è funzionale ad avviare un discorso su quale è il modello e lo stile di vita che ciascuno di loro ha, quali le figure di riferimento a cui guarda, chi – in un certo senso – cerca di “copiare”. Naturalmente si tratta qui di far emergere che un conto è ispirarsi a una qualche figura (in fondo tutti noi cristiani guardiamo a Gesù come punto di riferimento), un conto è cercare di scimmiettare le vite di altri, magari personaggi famosi e di successo. Naturalmente anche coi più grandi si può ricorrere alle vignette riportate sopra, magari alzando un po' il livello del discorso e aggiungendo come stimolo alla discussione certi famosi loghi pubblicitari, come questi:



Altre possibili domande per sviluppare la discussione:

1. Per te l'originalità è un valore? Cosa vuol dire essere originali?
2. Quando compro qualcosa perchè lo compro di quella marca anzichè di quell'altra? Che cos'è che orienta i miei acquisti? Cosa voglio comunicare procurandomi un certo prodotto?
3. Hai mai considerato che qualcosa che in te può apparirti come “difettoso” può diventare in realtà una risorsa che ti rende speciale?
4. Perchè è così affascinante conformarsi a dei modelli? Se ognuno di noi vuole essere se stesso, realizzarsi, perchè siamo così attratti da figure che possiamo imitare?



3. MA TU TI VUOI BENE?



Ancora una volta siamo alle prese con una domanda che riecheggia un altro celebre quesito evangelico. E ancora una volta il protagonista del brano è Simon Pietro, a cui Gesù Risorto, sulle rive del lago di Galilea, chiede appunto: “mi vuoi bene?”. Qui come nella prima tappa ci siamo divertiti a girare l’interrogativo: se è vero che non possiamo amare se non ci sentiamo dapprima amati, è altrettanto vero che non possiamo amare se, anche grazie all’amore che riceviamo, non amiamo anzitutto noi stessi. Nel musical Forza Venite Gente il personaggio di Bernardone, padre di Francesco d’Assisi, a un certo punto, meditando sulle parole del figlio, osserva con cinica mentalità da uomo di mondo: “Ama lo prossimo tuo come te stesso, dice... E mettiamo che io non ami me stesso? Come la scavalchiamo questa montagna?”. Senza forse accorgersene, diceva una verità. Spaventati forse da inviti a “rinnegare se stessi”, spesso possiamo pensare che la strada indicata da Gesù sia appunto una strada di mortificazione, di repressione, di autocensura, come se per guadagnarci il Paradiso dovessimo sempre spegnere sul nascere tutti i nostri progetti e i nostri desideri. Niente di più falso. Come potrebbe chiedere una cosa del genere un Dio che è così innamorato di noi da dare tutto se stesso per il nostro bene? Il vero “rinnegatore” di sè, lo abbiamo già visto, è semmai Pietro, quando vive la sua personalissima Passione, mentre Gesù, proprio negli stessi momenti, affermava la propria identità, pur sapendo che questo lo avrebbe destinato alla croce. Il problema è che molto spesso rischiamo di essere così accecati o distratti da non renderci conto che ciò che desideriamo e facciamo non è affatto qualcosa di buono per noi. Basta pensare a quante persone, più o meno famose, per uno smodato desiderio di apparire, si prestano a qualsiasi umiliazione pur di ottenere un passaggio in televisione: no, decisamente, questo non è “volersi bene”... Voler bene a se stessi significa invece saper riconoscere le proprie capacità e i propri talenti e al tempo stesso accogliere limiti e difetti che via via si scopre di avere, senza farne una tragedia, ma accogliendo con umiltà le grandezze e le piccolezze che ci portiamo dentro, per imparare ad apprezzarle e a perdonarle, rispettivamente, anche negli altri. Scrive Paolo ai Romani (12, 3.6-8): «dico a ciascuno di voi che non abbia un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sè un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnato a ciascuno. (...) Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d’insegnamento all’insegnare; se di esortazione, all’esortare». E, di nuovo ai Corinti, qualche capitolo prima del brano che ci sta accompagnando in questo step, con parole però non troppo diverse: «noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché questa grande potenza si attribuita a Dio e non a noi. Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all’estremo; perplessi, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; atterrati, ma non uccisi» (2 Cor 4, -7-9). Siamo tutti invitati ad amarci, come un prodigio, un autentico miracolo di Dio; ma proprio per questo, esortati anche

a non idolatrarci, a fare cioè di noi stessi il centro di tutto, a esaltare il nostro amor proprio al punto da schiacciare sistematicamente chi ci sta vicino. Il presunto amore di sè, quando diventa troppo forte, finisce per spegnere ciò che siamo realmente, perchè teniamo di più all'immagine che vogliamo dare rispetto alla nostra identità autentica. Voler bene a se stessi significa anche rischiare grosso, se è il caso, in vista di un bene reale e duraturo.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Una domanda come quella che dà il titolo a questa tappa può apparire banale. Chunque, salvo casi molto particolari, risponderebbe di sicuro: “ma certo, è ovvio che mi voglio bene!”. Il problema è che in realtà molte volte siamo nei nostri confronti magari troppo indulgenti o troppo severi, e nè l'una nè l'altra cosa può essere mai un bene. Per questo non potremo fare mai a meno degli amici, perchè abbiamo bisogno di altri punti di vista, di sostegno, di qualcuno che ci aiuti dal di fuori a mettere ordine e a raggiungere un certo equilibrio. Tuttavia, è importante, soprattutto nella fase della crescita, imparare a “volersi bene” in modo sempre più maturo, anche per imparare a gestire meglio le stesse relazioni d'amicizia (se io capisco, p.es., che una certa critica è fatta per aiutarci, imparo a guardarmi con occhio diverso e non mi offendo).

Il modo più semplice per capire che cosa significhi volersi bene è considerare cosa intendiamo quando applichiamo questo concetto alle relazioni interpersonali. Per questa attività proponiamo perciò di sollecitare i ragazzi a fornire un elenco di atteggiamenti che, secondo loro, un amico deve avere nei confronti di un altro amico. Si può prendere spunto da Facebook, dove sono attivi gruppi come “Le più belle frasi d'amicizia”, che spesso vengono linkate e commentate dai nostri adolescenti. Frasi tipo: “il migliore amico è colui che tira fuori il meglio di me”; “chi ti vuole bene davvero, non ha bisogno necessariamente di sentirti parlare. Ascolta anche il tuo silenzio”; “chi ti vuole bene davvero te lo vorrà per sempre; in qualsiasi circostanza, qualsiasi cosa accada”, etc.. Via via che emergono nuove indicazioni le si può scrivere su un post-it e appendere su un cartellone.

Una volta tracciato l'identikit di questo amico perfetto che vorrebbero avere al loro fianco, e solo a questo punto, gli animati saranno invitati a girare tutte le caratteristiche come se fossero rivolte a se stessi: p.es. se si dice che un amico è colui che è sempre capace di darti un'altra occasione, invitiamoli a domandarsi “ma tu sei sempre capace di darti un'altra occasione?” e così via. Ovvero, una volta stabilito che cosa si intende per voler bene a qualcuno, domandiamo: ma tu, ti vuoi bene così? Dalle affinità e dalle discrepanze tra questi due atteggiamenti emergeranno sicuramente delle osservazioni interessanti che permetteranno di capire meglio che cosa significhi volere bene davvero a se stessi.

Per approfondire la discussione si può far riferimento, come si accennava nel Box, a situazioni più o meno imbarazzanti di persone che, per mettersi in mostra e in nome del successo, si prestano a qualunque cosa (il mondo della musica pop è pieno, ad es., di casi simili: senza scendere in facili moralismi, ci si



può interrogare se sia segno di rispetto verso se stessi comportarsi così), oppure realizzano e pubblicano su internet dei video che magari vorrebbero essere seri ma in realtà li rendono ridicoli. “Rispetto” è una parola spesso utilizzata, anche nel mondo adolescenziale. Spesso però l’idea è che si deve “portare rispetto” verso i più forti e che solo se qualcuno ti “porta rispetto” sei veramente qualcuno (il che sottintende una logica quasi mafiosa). Ma il rispetto per se stessi è una cosa ben diversa: sarebbe bello riuscire a definire coi ragazzi la differenza che passa tra questi due sentimenti.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Cosa vuol dire per te “volerti bene”? Pensi di volerti bene? Che cosa ami più di te e che cosa ami di meno? Riesci ad apprezzarti per come sei o vorresti essere diverso?
2. Sei indulgente o ipercritico verso di te? Ti perdoni ogni cosa dicendo “eh che sarà mai” oppure al minimo sbaglio te la prendi con te stesso? Tendi a esaltarti per ogni tua minima abilità o ad abbatterti perchè pensi di essere un buono a nulla?
3. Ritieni di avere delle capacità e dei talenti personali che ti rendono speciale?
4. Che cos’è per te il rispetto verso te stesso? Credi di rispettare te stesso?

Schede degli Incontri

4. SÌ, LO VOGLIO!



BOX

“Sì, lo voglio” è la frase canonica con cui i due sposi attestano il loro desiderio di celebrare le nozze. Si condensa in questa breve formula di rito tutto il vissuto che due persone portano dentro di sé, la loro storia passata, l’amore reciproco, la speranza e l’attesa per l’avventura che in quel momento comincia sul serio. In questo modo, attraverso il sacramento, il desiderio che la nostra volontà assume viene come santificato: un altro colpo al pregiudizio secondo cui la fede finirebbe per estirpare le nostre aspettative e la nostra felicità! Dire “sì, lo voglio” implica una presa di coscienza e di responsabilità, significa farsi carico l’uno dell’altro, assumersi un impegno, attestare pubblicamente che si crede in un progetto, che si ha fiducia in ciò che si sta compiendo. Vale per il matrimonio, ma anche per qualsiasi altra esperienza umana. In effetti ci sarebbe quantomai bisogno di uomini e donne che dicessero con convinzione “sì lo voglio!”. In realtà, oggi come sempre, è molto più facile dire e sentire “lo voglio io” o “come voglio io”. Per la serie: basta una parolina, un’intonazione leggermente diversa, perchè cambi il senso di tutta una frase o di un atteggiamento. Nel primo caso l’accento è sulla volontà, sulla scelta, sulla promessa; nel secondo su se stessi, sul proprio capriccio o interesse. Nel Vangelo si racconta che Gesù abbia usato una volta sola questa espressione, per rispondere a un lebbroso che, venendogli incontro, gli gridava “se vuoi puoi guarirmi”. “Lo voglio – rispose Gesù – guarisciti!”. E con un gesto che seguiva coerentemente quella parola, Gesù liberò a un tempo il malato dalla lebbra e disse senza possibilità di equivoco qual era il suo piano d’azione, la sua volontà, il suo impegno nei nostri confronti. Tuttavia, noi dobbiamo

ancora una volta fare i conti con i nostri limiti e le nostre fragilità. È sempre Paolo a cogliere bene questo dissidio interiore, quando scrive ai Romani: «ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello odio. (...) Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio» (Rm 7, 13.19). Giacchè noi tutti siamo sempre in preda a dubbi, perplessità, timori. L'amore ci libera anche da questo tormento. Solo se ci sentiamo amati e se impariamo ad amare noi stessi, allora – finalmente – potremo davvero dire “sì” e fare quello che vogliamo sul serio, anziché disperatamente aggrapparci a questo o quel modello e limitarci a volere le volontà che altri stabiliscono per noi.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

L'attività che proponiamo è molto semplice. Giacchè si parla di desideri, inviteremo i ragazzi a formulare le canoniche tre richieste che farebbero al genio della lampada, se capitasse loro di incontrarlo. Eventualmente si può utilizzare come “sigla” della serata lo spezzone di Alladin in cui il genio spiega il funzionamento della lampada e spiega quali desideri non possono essere esauditi, a mo' di regolamento:

<http://www.youtube.com/watch?v=k6loo2AenhY>.

Una volta definiti e condivisi i desideri, si può proporre un altro spezzone dello stesso genere, tratto questa volta da La Sirenetta, in cui Ariel baratta la sua voce in cambio di un corpo umano <http://www.youtube.com/watch?v=aoxjztaeto>. La domanda che potrebbe far scattare il confronto è, a questo proposito, “che cosa saresti disposto a fare o a dare per avere ciò che desideri?”. I geni della lampada, infatti, non esistono e, per ottenere qualcosa, bisogna in realtà sempre sacrificare qualcos'altro (p.es. se voglio diventare un grande campione di calcio, devo dedicare molte ore all'allenamento, togliendo tempo ad altro).

Il discorso si sposterebbe così dai desideri iniziali alle cose che già abbiamo e che ci spiacerebbe perdere: si potrebbe effettuare un secondo giro di domande in cui chiedere di indicare, anziché mete distanti e forse irraggiungibili, cose e situazioni che già oggi ci rendono felici e sereni. Non è male avere progetti a lungo termini e fantasticare un po' sui propri sogni, a patto però che tutto ciò non ci distolga dall'apprezzare quanto già qui e ora abbiamo a disposizione e ci rende felici. “Lo voglio” è infatti un'affermazione al presente! Ma questo non vuol dire concentrarsi solo sull'istante. Volere tutto e subito ci fa infatti perdere di vista quello che già abbiamo e solo a partire da cui possiamo cercare di realizzare i nostri obiettivi. Dire “lo voglio” significa piuttosto riconoscere che c'è una continuità tra le scelte quotidiane e gli obiettivi che mi dà, secondo una misura equilibrata che non fa prevalere né l'attimo fugace né un futuro che forse potrà anche non realizzarsi mai, ma li lega facendo della nostra vita una vera e propria “storia”. Per questo diventa importante che anche nelle piccole scelte siamo noi a decidere cosa volere invece che seguire le imposizioni della moda e del mercato.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Che cosa ti piace veramente fare? Che cosa faresti per tutta la vita?
2. C'è qualcosa che hai voluto espressamente e per volere il quale ti sei dovuto impuntare magari contro i tuoi genitori o amici? Era solo un capriccio oppure era qualcosa di importante?



3. Sei consapevole di quanto ci metti di “tuo” nelle tue scelte e di quanto invece ti è, più o meno sottilmente, suggerito dai media, dalla pubblicità, dalla moda, etc.?
4. Hai già fatto delle scelte che ti hanno messo in discussione, che ti sono costate perchè ciò ha significato rinunciare ad altro che pure ti interessava?

🔊 SPIN OFF/1:

La Riconciliazione/2:

Il discernimento: non mentire a se stessi.

Dopo aver riflettuto sul perché andare dal prete per confessarci, ora guardiamo il quarto sacramento da un punto di vista nuovo. Il quarto sacramento, se ben interpretato è davvero al servizio del nostro cammino di conversione, è il sacramento della cura della nostra vita, dono del Signore per la nostra libertà. Cosa vuol dire che il sacramento della riconciliazione è un dono del Signore per la nostra libertà?

Il prete di turno o la catechista o chi altri ci ripetono spesso che la confessione è un dono prezioso, importantissimo; ma succede altrettanto spesso che la cosa non ci convinca molto, in quanto abbiamo la netta impressione di non saper che farcene di questo dono. Sarà enorme, preziosissimo, ma sinceramente non sappiamo in concreto che cosa farcene, non capiamo in concreto a che ci possa servire. Questo accade appunto perché faticiamo a riconoscere la confessione come un dono enormemente utile, in quanto “per la nostra libertà”.

Un primo aspetto della riconciliazione sacramentale, che è in funzione della nostra libertà, è la revisione profonda di vita, che è richiesta dalla celebrazione del sacramento.

Questo richiamo periodico alla revisione ci fa ricordare che le nostre scelte, le nostre intenzioni e i nostri gesti non sono tutti uguali, non sono indifferenti, l'uno vale l'altro. Piuttosto, ci sono scelte, comportamenti, che ci fanno crescere come persone, che ci realizzano autenticamente, che ci portano alla pace nei nostri rapporti con noi stessi, con gli altri, con Dio, e invece ci sono altri tipi di scelte, di gesti che ci sfigurano, ci abbruttiscono, ci gettano in mezzo ai conflitti. Allora essere richiamati alla revisione di vita ci aiuta a non dimenticare la responsabilità che noi stessi abbiamo verso le nostre decisioni, verso i nostri atti. Noi siamo responsabili perché siamo liberi: dobbiamo “saper rispondere” dei nostri atti in quanto non siamo delle marionette, ma se ci troviamo in condizioni normali abbiamo noi stessi in mano i fili che muovono le nostre scelte, i nostri gesti, e dunque non è indifferente per noi tirare questi fili in una direzione piuttosto che in un'altra.

Un secondo aspetto della riconciliazione sacramentale, come abbiamo iniziato a vedere nello scorso Spin Off, che è in funzione della libertà, è il colloquio a due. Questo aspetto ha un duplice valore. Anzitutto, sottolinea che qualunque decisione,

comportamento, anche quello più nascosto, è sempre un'iniziativa personale, ma non privata. La nostra libertà ci rende responsabili non solo per noi stessi, ma anche per gli altri, perché ciò che facciamo ha sempre delle conseguenze, degli effetti positivi o negativi su tutti coloro che rientrano nel raggio della nostra relazione.

Allora il raccontare di me a un altro mi permette di far risaltare questa dimensione della libertà, cioè il suo essere iniziativa personale ma non privata. L'altro valore del colloquio a due è il fatto che raccontarmi a un altro mi aiuta in modo molto consistente a "tirare le fila" della mia vita. Infatti raccontarmi non è semplicemente dire ho fatto questo e poi ho fatto quest'altro, e poi..., ma è rileggere i tanti frammenti alla luce di un senso che li possa collegare, tenere uniti. Ed è proprio così che io mi accorgo di quello che "gira" e di quello che non "gira", di quello che ha senso e di quello che non ha senso nella mia esistenza concreta. Per questo raccontarmi a un altro è per la mia libertà, è per vivere con consapevolezza: la confessione come colloquio con il sacerdote si inserisce anche in questa prospettiva.

Infine, un terzo aspetto della riconciliazione sacramentale, che è per la libertà, è l'impegno di vita o penitenza. Purtroppo questo impegno spesso è ridotto alle quattro preghierine da dire prima di uscire di chiesa. Invece la penitenza è importante: è un impegno che mi ricorda che le occasioni in cui ho usato male la libertà hanno lasciato dei segni negativi, delle ferite più o meno profonde nella mia capacità di volere, di scegliere, di valutare, hanno lasciato dei segni che non si cancellano con un colpo di spugna, ma solo attraverso un riallenamento all'uso corretto della libertà che sempre richiede fatica, sforzo personale. Allora l'impegno penitenziale dovrebbe essere proprio un esercizio concreto per rieducare la libertà a decidersi per il bene. Su questo ci torneremo accennando qualcosa sulla pratica dell'indulgenza.

Non so se ci abbiamo mai riflettuto, ma c'è un sacco di gente che per essere aiutata e stimolata a vivere gli aspetti, che ricordavamo prima, è disposta a sborsare centinaia e centinaia di mila lire per ogni seduta dallo psicanalista, appunto perché la revisione di vita, il colloquio, la rieducazione della libertà sono dimensioni di cui tutti abbiamo bisogno, anche proprio ad un livello semplicemente umano. Con questo non si vuol dire che il sacramento della riconciliazione sia una seduta psicanalitica camuffata da celebrazione liturgica. Se abbiamo disturbi gravi ci conviene comunque cercare uno psichiatra più che un confessore... Tuttavia è interessante notare che il sacramento della riconciliazione, proprio in quanto dono per la nostra libertà, si serve di tutto ciò che è concretamente utile alla libertà, ma allo stesso tempo lo arricchisce con qualcosa che nessuna seduta psicoanalitica può offrire e nessuna parcella medica anche salatissima può comprare: cioè lo arricchisce attraverso l'incontro con la misericordia e il perdono offerto gratuitamente dal Dio di Gesù. Proviamo allora a rileggere alla luce di questo "di più", che il sacramento ci garantisce, i tre aspetti che abbiamo sottolineato.

Ma di questo ne parleremo al prossimo step...



🔊 SPIN OFF/2: I comandamenti degli affetti/2

Non dire falsa testimonianza

Negli schemi classici per l'esame di coscienza l'ottavo comandamento è stato messo soprattutto in relazione con la bugia.

L'ottavo comandamento nel suo significato originario impegna soprattutto a verificare le nostre parole, i nostri giudizi: in quale misura riesco a ferire o a danneggiare una persona innocente?

Oggi circolano fin troppi falsificatori di verità, disposti a mettere in circolazione ogni sorta di maldicenza, calunnia o denigrazione (in politica, nell'ambito finanziario ma anche solo di paese!). A volte basta un semplice sospetto, diffuso con leggerezza dai mezzi d'informazione, per mettere "nei pasticci" un personaggio pubblico e se anche venisse riabilitato, nessuno riuscirà a restituirgli la piena dignità. Pensiamo a quanto i social network possono rovinare con un pregiudizio, maldicenza, anche solo una foto, tutto questo nello spazio di un click.

L'ottavo comandamento rimane un significativo invito a far uso di un linguaggio più accorto. Le parole hanno un grande potere: possono consolare, correggere, pacificare e infervorare, ma possono anche offendere e umiliare. Le parole intaccano la nostra dignità restano a volte per lunghi anni come uncinate al nostro cuore, senza che ci riesca di liberarcene. Possono continuar a tormentarci anche quando che le ha pronunciate forse già da molto tempo le ha scordate.

In definitiva, l'ottavo comandamento ci esorta a essere sinceri e leali. Una persona è sincera e leale quando non inganna, non camuffa la verità, dice le cose come stanno.

Una persona sincera e leale: non divulgherà mai voci o ipotesi sospette sul conto di qualcun altro. Vicino a lei ci si sente al sicuro, stimati e rispettati; lei stesso attira stima e rispetto per la sua schietta trasparenza. E induce anche gli altri alla sincerità.

La sincerità richiede che io sia veritiero e leale anche verso di me. Non sono sincero nei miei confronti quando mi propongo ideali troppo alti o troppo bassi, cercando delle scuse. Non sono veritiero verso di me se mi metto delle maschere e cambio identità ogni volta che cambio ambiente. Non sono veritiero se fingo simpatia e interesse, mentre in realtà non mi curo affatto degli altri. Simulo amicizia mentre nel mio intimo coltivo disprezzo e rabbia.

Sono onesto verso me stesso, se guardo in faccia la mia verità, quando riconosco le mie debolezze e insieme le mie qualità. Questa onestà comporta anche che io abbia stima di me, che abbia cura del mio buon nome, che eviti di umiliarmi a bella posta.

Pastorale Giovanile **INFO**



Don Federico Pucci - 349 86 89 548

Don Marco Giordy - 340 15 70 815

ORARI SEGRETERIA AL PUBBLICO

Martedì e Giovedì 9 - 12 / 14:30 - 17:30

Mercoledì venerdì e sabato 9 - 12.00

SEGRETERIA PG:

Via Vasco, 17 • 12084 - Mondovì (CN) - Italy

Tel. (+39) 0174 33 04 86 • Fax . (+39) 0174 55 35 34

pg@diocesimondovi.it • www.pgmondovi.it

Seguici anche su facebook: www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi